

CARLO LEFEBVRE

# LA FUGGITIVA



IL PRIMO CASO DEL COMMISSARIO GERARD

THRILLER

 GIUNTI



Carlo Lefebvre

# La fuggitiva

Il primo caso  
del commissario Gerard

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809903357

Prima edizione digitale: aprile 2020



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

Imparerai a tue spese che lungo il tuo cammino  
incontrerai ogni giorno milioni di maschere  
e pochissimi volti.

*Luigi Pirandello*



*Giovedì 5 luglio 2012*

L'uomo in maniche di camicia batte veloce sulla tastiera del computer.

Nella quiete di quell'ora che non è notte e nemmeno giorno dà un'occhiata al di là del vetro; il cielo è di un colore a cui non saprebbe dare un nome. Nell'Oostelijk Havengebied, il vecchio porto di Amsterdam, le uniche luci sono quelle dei lampioni.

Sarà per questo che nota due fari davanti alla sbarra di accesso all'edificio. Anche se è al quarto piano, riesce a leggere la scritta stampigliata su un fianco – KPN, società telefonica olandese – e a vedere quattro operai in tuta che scendono dal mezzo ed entrano nel palazzo. *Sarà per un guasto*, pensa, e archivia la curiosità con un *ci penseranno gli uomini della vigilanza*.

Torna a sedersi davanti allo schermo, si lascia andare contro lo schienale della poltroncina, allunga le braccia all'indietro con uno sbadiglio, poi facendo forza sui braccioli torna in posizione eretta. Col mouse clicca su un file: una foto di Miley Cyrus compare sul monitor. Con la freccetta seleziona un quadrato di pelle di un centimetro e porta lo zoom al 500%. Lo schermo si chiazza di un colore rosato macchiettato dai pori. Sposta la lampada quanto basta per eliminare un riflesso fastidioso e analizza l'immagine con attenzione.

«Perfetta.»

Dal taschino della camicia tira fuori una strisciolina di carta su cui è riportata una sequenza di trenta lettere e numeri. La liscia con l'indice per eliminare le pieghe, quindi la ricopia in una maschera aperta sul desktop. Smanetta sulla tastiera per altri venti minuti, poi chiude il programma di crittografia di una società farmaceutica americana, specchietto per le allodole per eventuali controlli aziendali, imposta la procedura, inserisce i parametri e dà l'invio. Ci metterà qualche minuto; nell'attesa, un caffè e due passi per sgranchirsi le gambe.

Il distributore automatico è in fondo al corridoio, un lungo nastro di pareti bianche illuminato da una luce fredda. Cammina lentamente mentre pensa ai quattrini che gli stanno per piovere in tasca, alla stanza con vista mare prenotata all'Eden Rock di Cap d'Antibes, alla gran figa mora rimorchiata per l'occasione. Infila il gettone, il liquido inizia a scendere. Dal bicchiere di carta beve un sorso.

Fino a quel momento tutto è andato liscio, il suo capo non si è insospettito quando gli ha comunicato che, per colpa di un algoritmo più complicato del previsto, era costretto a fare le ore piccole. In fondo era già successo altre volte.

Ancora qualche ora e metterà la parola fine a quella storia iniziata un mese prima. Con un gran sospiro di sollievo.

Era più o meno fine maggio, era tornato a casa stanco e incazzato dopo una giornata di lavoro in cui nulla era andato per il verso giusto. Aveva rovistato tra la posta, solita roba, bollette, tasse, rata del mutuo, rendiconto della banca drammaticamente in rosso. Dal mazzo di buste era sbucata una lettera; il francobollo indicava la Francia come paese di provenienza. Dopo averla rigirata più volte si era deciso ad aprirla; all'in-



terno c'era un'altra busta già affrancata e un foglio di poche righe. Per proporre un lavoretto, così era scritto. Progettare un algoritmo originale di steganografia e relativo software che fosse in grado di nascondere progetti, documenti, fotografie, planimetrie di edifici, mappe stradali, all'interno di immagini. Non doveva avere alcun riferimento a sistemi presenti sul mercato e doveva garantire la trasmissione via internet di file pesanti senza ricorrere a formati compressi. Seguivano varie annotazioni tecniche e, infine, il software doveva essere a prova dei migliori esperti di steganalisi di cui disponevano i Servizi segreti dei paesi occidentali. In una parola, inattaccabile.

Non ci voleva molto a capire che sarebbe stato utilizzato per scopi illeciti.

In cambio trecentomila euro. Un mese di tempo.

Aveva riletto più volte il testo, la cifra scritta in numeri e lettere era decisamente alta.

Per alcuni giorni non aveva pensato ad altro, ai soldi e a tutte le cose che non tornavano. Non tornava che chiedessero un software di steganografia a lui, esperto di crittografia. Non tornava che gli dessero un mese per un lavoro lungo almeno il quadruplo.

Avrebbe voluto chiedere spiegazioni ma non sapeva a chi. Sulla busta interna c'era un indirizzo, allée Maurice Audin, Clichy-sous-Bois, banlieue di Parigi, e un destinatario, una ragazza un po' fumata che al telefono, in un francese pessimo, aveva dichiarato di non sapere nulla di tutta quella storia.

Una cosa era chiara: chi aveva commissionato quel lavoro sapeva che lui un software di quel genere lo possedeva già. Un paio d'anni prima aveva progettato un algoritmo di steganografia iniettiva, uno dei sistemi migliori per fare in modo

che l'immissione di disegni, progetti, planimetrie e quant'altro all'interno di un'immagine generi modifiche talmente impercettibili da renderla identica all'originale. L'aveva testato più volte sempre con ottimi risultati. Ma Selekssoft, l'azienda in cui lavora da anni, aveva deciso di non utilizzarlo quando aveva scoperto chi era il vero committente. Ed era stato chiuso in un cassetto.

Molte domande, nessuna risposta, una sola certezza: un mucchio di quattrini e un'offerta difficile da rifiutare. Storcendo il naso aveva dato l'okay. Qualche modifica di poco conto e in tre settimane il software era pronto.

Beve l'ultimo sorso di caffè e getta il bicchiere nel cestino. All'improvviso un fruscio impercettibile lo fa trasalire. Si gira di scatto, al quarto piano di Selekssoft è solo: cosa diavolo è stato? Sbircia nelle stanze, apre la porta dei servizi igienici, resta in ascolto, l'unico rumore è il ronzio dell'aria condizionata.

*Suggestione, pensa, solo suggestione.*

Torna alla scrivania, il software di steganalisi ha terminato di scandagliare il quadrato selezionato, il test dà risultato negativo, non c'è traccia del progetto di un grattacielo di Melbourne iniettato in un pixel del naso della Cyrus.

Non ha paura ma non è nemmeno a suo agio, quel fruscio continua a ronzargli in testa. Alza la cornetta e compone il numero interno della vigilanza. Al decimo squillo abbassa il ricevitore, per un attimo ha la tentazione di scendere al pianterreno.

Sono le 5.35, ha poco più di un'ora per andare all'appuntamento a Heemskerk, all'estremità opposta di Amsterdam, dove in cambio del software riceverà il saldo. Immagina le guardie giurate occupate a dar retta ai tecnici della compagnia tele-

fonica e lascia perdere. Digita sulla tastiera lettere e numeri, sposta dal desktop alcuni file in una cartella, quindi avvia le procedure di uscita. Cancella le pagine di internet che ha visitato, trasferisce il software di steganografia su due pen drive distinte, quindi elimina dall'hard disk il programma che l'ha generato. Spegne il computer, mette una delle due pen drive in un armadio di ferro e lo chiude a chiave. *Meglio averne una copia*, si dice mentre spegne la lampada sul tavolo. Sull'uscio ricorda di non aver cancellato la procedura di trasferimento del software ma lascia stare, nessuno andrebbe mai a frugare nel suo computer a quell'ora.

Si dirige verso una rientranza del corridoio dove si trova il pannello dell'allarme disattivato solo per quel piano. Estrae dalla tasca il tesserino magnetico per avviare la procedura, un'operazione che conosce a memoria, prima l'acquisizione mediante telecamera dell'impronta biometrica, quindi l'autenticazione col suo codice: sei cifre e cinque lettere seguite da "Enter". Da quel momento ha tre minuti di tempo per raggiungere l'ascensore e premere il pulsante di discesa.

Sta registrando l'impronta biometrica quando un altro fruscio, questa volta più netto, arriva improvviso alle spalle.

Da un passamontagna color carbone due occhi lo fissano. Poco più in basso la canna scura di una pistola è puntata in direzione del suo petto, qualche centimetro dietro c'è il logo della società telefonica KPN stampigliato su una tuta.

In un barlume di ragionamento fa una rapida associazione col furgone parcheggiato sul piazzale. Sta per spicciare una frase qualunque ma l'uomo è più rapido.

«La pen drive.»

Per un attimo pensa che tutto stia per finire così, senza

spiegazioni, che morirà come un fagiano, che una pallottola gli sfonderà il cuore. È pietrificato da quelle biglie scure che lo fissano immobili, una goccia di sudore gli scende su una tempia, la canna della pistola sale all'altezza degli occhi.

Mick Hendriks cerca di riflettere in fretta. Chi è l'individuo che ha di fronte e lo tiene sotto mira? Un killer mandato da chi? Perché non l'ha già ucciso? Se non l'ha fatto, pensa, vuol dire che non lo vuole fare. Anche se gli occhi non offrono il minimo indizio di ciò che passa per la testa dell'individuo, Hendriks è convinto di avere di fronte un ladro, non un assassino. Alza lentamente le braccia in segno di resa.

*Prendere tempo, devo solo prendere tempo.*

La telecamera in un angolo del soffitto sta registrando la scena, pochi minuti e gli uomini della sicurezza piomberanno sull'uomo e tutto finirà lì.

Il suo ragionamento è troncato di netto dalle stesse sillabe ripetute questa volta con un tono che non ammette repliche. Cerca di darsi il tono di chi ha deciso di capitolare, dopotutto ha la seconda pen drive nell'armadio. Abbassa lentamente le braccia, infila la mano in tasca, con due dita tira fuori la penna, un guanto nero la prende delicatamente e la fa sparire.

*È fatta, pensa Hendriks. Ma l'uomo non si muove.*

«Anche la copia.»

La richiesta lo coglie di sorpresa: «Quale copia?» balbetta mentre sente montare un'ondata di panico che gli impedisce di pensare lucidamente. Dove diavolo sono gli uomini della vigilanza? Perché non sono già qui? Se gli consegna anche la seconda pen drive può dire addio ai soldi e a tutto quello che ha sognato.

«Quella che hai chiuso nell'armadio» risponde l'uomo, raf-

forzando il senso della frase con un leggero movimento della pistola.

Con la coda dell'occhio sbircia in direzione degli ascensori, la luce è ostinatamente verde, nessun tramestio di passi, nessun rumore. Solo silenzio e il suo respiro. E il silenzio incoraggia sempre il carnefice, mai la vittima.

Hendriks indietreggia, con il tallone tocca il muro alle spalle. L'uomo fa un passo in avanti.

È incerto se tentare una reazione. Un gesto disperato, certo. Potrebbe colpirlo di sorpresa, il volto incappucciato in quel momento è vicinissimo, deve solo cogliere l'attimo. Si avvicina impercettibilmente all'uomo, lui sembra non accorgersene, solleva con infinita lentezza il braccio destro lungo i fianchi e lo distende di colpo. La sua mano si chiude nel vuoto, l'uomo è rapidamente indietreggiato e osserva senza fiatare.

Si rende conto che è una causa persa, ci mettesse anche solo un secondo, sarebbe troppo. L'individuo in tuta è di almeno una spanna più alto, la dimensione del torace e delle braccia lasciano pochi dubbi sull'esito di una colluttazione. E il dito è sempre fermo sul grilletto.

«Allora?»

Hendriks allarga le braccia, è sconfitto, s'incammina nel corridoio passando al setaccio possibili vie di fuga. Nessuna di quelle che in quei pochi attimi prende in esame ha un minimo margine di successo, il dito sul grilletto sarebbe molto più rapido di lui.

Decide di fare un ultimo disperato tentativo, apre un cassetto della scrivania e prende una pen drive vuota che ha di riserva.

«L'ho messa qui» dice abbozzando un sorriso.

Immagina che il volto sotto il cappuccio ricambi il sorriso con un ghigno; quello che vede è un lento gesto di diniego del capo e un movimento della pistola che indica l'armadio di ferro.

Quell'uomo sa come ingigantire la sua paura, come fargli immaginare la vita nell'aldilà sotto un metro di terra, gli si piegano le ginocchia, il cuore non ha mai battuto tanto forte. Niente più sotterfugi o perdite di tempo, la sua vita vale più di un mucchio di dobloni.

Inserisce la chiave nella serratura, prende la seconda pen drive e la consegna. *Questa volta è fatta*, pensa, e aspetta che l'uomo si dilegui così com'è comparso.

Ma gli occhi continuano a fissarlo mentre la canna della pistola si sposta in direzione del cuore.

«Altre copie?»

Ha la sensazione di essersi perso qualcosa, apre la bocca per rispondere ma in un flash gli occhi puntati su di lui appaiono di colpo senza colore e senz'anima.

Tre colpi, tre sibili.

Hendriks sente un pugno sul torace e crolla a terra.

Stranamente non prova dolore, solo un senso di freddo che si diffonde rapidamente nel corpo.

E con l'immagine di un paio di scarpe nere e lucide passa dalla vita alla morte senza rendersene conto.

*Domenica 28 aprile 2013*

«Mi sento brilla.»

Annette, con un bel sorriso, esce dall'aria viziata della Grillage Gourmande in quella fresca della campagna degli ultimi giorni di aprile.

«Adoro le donne ubriache,» le sussurra all'orecchio l'uomo che la tiene sottobraccio «sono eccitanti e pronte a tutto.»

«Non ti mettere strane idee in testa» replica lei scoppiando in una risata e avviandosi con passo malfermo verso l'auto parcheggiata a pochi metri dal ristorante. L'uomo la guarda, è bella sotto la luce di una primavera acerba, non solo per i capelli vaporosi, la gonna lunga aderente, il profumo alla tuberosa, la voce leggermente roca per i postumi di un raffreddore.

Potrebbe essere amore ma non lo è. Non lo sarà mai finché lui rimarrà ispido e diffidente con il prossimo, uomo o donna che sia. Sono due anni che cerca di sgattaiolare in tutti i modi fuori dalla sua vita a prescindere da quanto sia complicata. È rimasto fermo a quella notte anche esternamente, il suo taglio di capelli è sempre lo stesso, corti dietro con la riga a sinistra.

«Aspetta un attimo...» le dice aprendole lo sportello e indicando una Citroën Ami 6 verde chiaro con almeno mezzo secolo di vita parcheggiata a pochi metri. «Solo un'occhiata.» Ci

gira intorno, sbircia l'interno attraverso i finestrini resi opachi dalla polvere e dagli anni; le auto d'epoca riaccendono in lui ricordi e chissà perché il passato sembra sempre più luccicante del presente. O forse lo è davvero.

Alle spalle una voce grassa lo chiama.

«Gerard!»

Si gira di scatto e lo riconosce subito: Legrand non è cambiato, solo un po' più calvo e bianco, stessi occhietti tondi, aspetto tarchiato un po' appesantito ma neanche tanto. È quel tipo d'uomo che non invecchia, non perché sia sempre giovane ma perché a quarant'anni è già come sarebbe a sessanta.

«Così ti sei scordato di un vecchio amico!» esclama con tono di rimprovero per aggiungere subito dopo: «Anche se vedo che sei in buona compagnia».

Gerard fa un po' di conti, saranno passati almeno dieci anni da quando erano colleghi alla Sureté. Poi le loro strade si erano divise e quell'uomo, con cui aveva affrontato indagini pericolose, brindato a successi e vissuto con ironia qualche immancabile insuccesso, era finito nel dimenticatoio.

«Che ci fai qui?»

«Vacanza» risponde Gerard.

«Non mi raccontare che sei venuto a trovarmi perché non ci credo» e scoppia in una fragorosa risata.

Quindi si rivolge ad Annette: «Lei sa chi è questo signore? François Gerard è prima di tutto un amico, un caro amico, anche se non ci vediamo da anni. Abbiamo passato mesi a racattare cadaveri ai quattro angoli di Parigi e per fortuna abbiamo smesso. Ora è uno dei migliori commissari della Direction Centrale du Renseignement Intérieur, la DCRI, l'intelligence francese. Anzi *il* migliore!»



«Non è vero» si schermisce Gerard, ma Legrand ha preso il via.

«È vero, è vero, ed è anche un gran *tombeur de femmes*. Quando c'è una bella donna a tiro...»

«Come sta Audrine?» taglia corto Gerard.

«Bene, da quando viviamo qui è rinata, niente più inseguimenti notturni, indagini pericolose, personaggi loschi animati da vendetta. Épernay, come molte cittadine nel nord della Francia, garantisce una vita tranquilla e sonnacchiosa.» Accompanya l'ultima parola con un sorriso che sa di nostalgia: «E anche un po' noiosa».

Poi cambia tono: «Stasera venite a cena da noi così la saluti, le farà piacere. Segnati il mio indirizzo».

La casa bianca è l'ultima del paese, un muretto di pietra gira tutt'intorno interrotto da un cancello di ferro grigio; su un'amaca appesa tra due alberi un libro aperto ha le pagine sfogliate da una brezza leggera.

Annette con una mossa ci salta sopra: «Quanto vorrei vivere in un posto così che non ha fretta».

«Il piacere dell'indolenza dura poco, un mese al massimo» le sussurra Gerard poggiandole la mano su una gamba.

«Secondo me, no.»

Per un po' rimane sull'amaca guardando le pozzanghere di neve sciolta color caffè, poi Gerard le prende la mano e l'aiuta a scendere.

Sale sui gradini di pietra tenendola sottobraccio, entra in un soggiorno con pareti color pesca, un *armoire*, un cassettone, una credenza, ogni mobile con la sua storia, un divano davanti al camino, alcune poltrone disposte ariosamente, ai lati due ta-

volini pieni di vecchie caraffe, vasi, fotografie. Un arredamento disordinato ad arte, nello stile di una donna vestita in modo perfetto come Audrine. Le candele profumate disseminate in vari punti della casa diffondono un aroma di vaniglia, la tavola è allegra con piatti giallo brillante e verde oliva, i colori del vasellame della Provenza dove Audrine è nata. Il camino è acceso, la *soupe à l'oignon* ha un bell'aspetto. Legrand è in forma, sforna barzellette una dietro l'altra come ai vecchi tempi. Gerard attacca il *bœuf bourguignon* e lancia un'occhiata ad Annette al terzo bicchiere di Pinot noir; lei risponde con un bagliore ironico all'angolo di un occhio.

«Ti trovo bene» dice Legrand dopo cena lasciandosi andare su una poltrona di tessuto a fiori.

«Con qualche capello bianco in più.»

«E con qualche ruga in più, anche se hai sempre avuto il viso segnato. Ma questo piace alle donne; a proposito... chi è?» chiede ammiccando in direzione di Annette che sta seguendo Audrine per un giro della casa.

«Un'amica.» Una parola che di solito tronca qualsiasi ulteriore domanda, ma Legrand insiste.

«State insieme?»

«Ci incontriamo quando capita, mangiamo, beviamo, chiacchieriamo, prendiamo una boccata d'aria, lei da un matrimonio stanco e noioso, io dai ricordi.»

«Di un amore finito male?»

«Parliamo d'altro.»

Legrand cambia argomento, conosce l'amico, inutile insistere.

«Quanti cani hai?» una domanda non scontata vista l'abitudine di Gerard di raccogliere randagi malconci.

«Maigret e Dupin, due bastardini trovati uno alla periferia

di Parigi e l'altro ad Arles; sono inseparabili, sembra si conoscano da una vita. Riberac, ti ricordi? È morto l'anno scorso di vecchiaia.»

Legrand sogghigna sotto i baffi: ricorda bene, si stavano recando a piedi in un ristorante del piccolo centro della Dordogna, un modo come un altro per discutere di un caso complicato che avevano per le mani. Gerard senza dire una parola era sparito in un anfratto per riapparire pochi istanti dopo con un cane magro e spelacchiato che aveva intravisto chissà come. Lo aveva preso in giro in quell'occasione, anche se in cuor suo apprezzava quel lato del carattere spontaneo e privo di complessi.

«Anche tu dovresti prenderne uno» suggerisce Gerard pensando a Maigret e Dupin, che ha lasciato dopo mille raccomandazioni a Zahira, la ragazza libanese che gli cura la casa. «Se non hai mai avuto un cane non sai cosa significhi essere amato.»

«Ci penserò» risponde Legrand poco convinto, quindi cambia discorso: «La cosa più eccitante che mi è capitata da quando sono qui è la morte del contabile di un collegio. Pensa come sono ridotto».

Gerard sorride pensando alle mille questioni ammonticchiate sul tavolo del suo ufficio a Parigi. Ma non commenta, rischierebbe di marcare la distanza tra lui, commissario di successo della DCRI, e il suo amico, oscuro ispettore della provincia francese.

*Chissà chi di noi due sta meglio*, pensa mentre Legrand prosegue il discorso.

«È precipitato alcuni giorni fa dal campanile del Prieuré de Binson a Châtillon-sur-Marne, un paese a un tiro di schioppo

da qui. Tutti pensano che sia scivolato ma non ne sono affatto convinto. Comunque è lo stesso, quel tizio non importa a nessuno.»

«Perché?» chiede Gerard sforzandosi di manifestare un interesse che in realtà non ha.

«Philèmon Fauvre, questo il suo nome, era un tipo taciturno e introverso con una vocazione religiosa più per giustificare la propria esistenza che per scelta. Niente amici, solo lontani parenti a Marsiglia e una sorella, Jacqueline, l'unica presente al suo funerale.»

«Capisco» mormora Gerard mentre con la coda dell'occhio sbircia Annette a cui Audrine sta spiegando la ricetta della confettura di mirtilli. Combatte contro un leggero torpore; l'amico sembra non accorgersene, continua a raccontare con dovizia di particolari la morte dell'uomo, i motivi per cui non crede a un incidente. Il medico legale era stato chiaro: rottura delle vertebre del collo. Anzi, per essere precisi, dell'osso ioide. Logica conclusione di un volo di oltre dieci metri.

«Cosa faceva al priorato?»

«Teneva la contabilità del collegio. La direttrice...» con la mano fa un gesto come a scacciare un'immagine sgradevole «una zitella acida con la mania per l'ordine e l'efficienza non lo sopportava, lo considerava un incapace. “La contabilità la conosce solo dai libri di scuola” mi ha ripetuto più di una volta con quella sua voce stridula. Una donna insopportabile.»

Gerard guarda il bicchiere, il cestello del ghiaccio, la bottiglia di whisky, vorrebbe dire qualcosa ma non gli viene in mente nulla, nulla di cui valga la pena parlare.

Resta così, passivamente muto, mentre Legrand continua il racconto.

«La dinamica dell'incidente ha dei lati oscuri anche se la direttrice non ha dubbi o non ne vuole avere, per lei è una disgrazia, tanto che ha incaricato il legale del collegio di agire contro l'impresa edile che non ha protetto adeguatamente i locali sul campanile in cui stava eseguendo i lavori.»

Gli fa un certo effetto vedere il suo amico lambiccarsi il cervello su un caso apparentemente banale; Legrand ha sempre avuto un gran fiuto, più di una volta era stato lui a suggerire la soluzione di casi inestricabili.

«Qual è la tua idea?» chiede Gerard annusando il whisky.

«L'impresa che sta effettuando i lavori ha transennato le aperture sul campanile con tavole di legno inchiodate a un metro e mezzo da terra. Ma là dove Philèmon è precipitato i chiodi sono stati divelti e le assi di legno buttate per terra. Come se qualcuno avesse preparato il terreno per gettarlo di sotto.»

«Un omicidio?»

«Perché no?»

Gerard fa spallucce, però il gesto è sbagliato; Legrand ha bisogno di raccontare ma anche di qualcuno che lo ascolti e di avere consigli.

«Hai parlato con la sorella?» chiede dando una sfumatura di vivacità alla voce.

«No, l'ha incontrata al funerale il priore anziano, Renard, che ha spedito a Barcellona, dove lei abita, i pochi oggetti del contabile. Tranne il computer; gli daremo un'occhiata nei prossimi giorni.»

Gerard accende una Chesterfield e lascia scivolare il corpo sulla poltrona fino ad assumere una posizione semisdraiata. «Dovresti incontrarla, forse potrebbe aiutarti a scoprire se il fratello aveva dei motivi per togliersi la vita.»

«Può essere un'idea» borbotta Legrand, convinto in cuor suo che non ne ricaverà molto. «Comunque, domani parto per Marsiglia, voglio interrogare i parenti, magari il caso è più semplice di quello che sembra.»

«Se posso fare qualcosa...»

«Lascia stare, me la so ancora cavare da solo.»

*Mercoledì 1° maggio 2013*

Parigi è addormentata sotto la pioggia di un giorno di festa. Gerard scende dall'auto, gocce grosse come bottoni gli inzuppano impermeabile e capelli prima che riesca a infilarsi in una delle poche boulangerie decenti aperte a quell'ora tarda.

Annette non è stata nemmeno troppo discreta nel far capire che avrebbe volentieri proseguito la serata insieme. Lui non ha raccolto, ha aperto la portiera dell'auto, lei l'ombrello ed è scesa con un bacio sulle labbra e un arrivederci.

Da uno scaffale sceglie una confezione di pollo con verdure, una di *verrines aux trois chocolats*, aggiunge una *tarte normande* alle mele ma poi ci ripensa e la rimette a posto. È il dolce preferito da Michelle.

Esce dall'ascensore, sul pianerottolo il cellulare inizia a vibrare, sul display il nome di Moreau.

«Che succede?»

Con il telefono incollato tra spalla e orecchio sfilava la chiave dalla toppa, accende la luce e con la punta del piede chiude la porta. Maigret e Dupin gli saltano addosso per fargli le feste.

«Ha chiamato Derrek, l'ispettore olandese, ricordi?»

Poggia il sacchetto della spesa sul tavolo «Che vuole?»

«Da quasi un anno è alle prese con l'omicidio di un informatico di Amsterdam: non riesce a venirne a capo.»

«Tanto per cambiare» borbotta Gerard sfilandosi l'impermeabile e lanciandolo su una sedia. «Derrek ha sbagliato mestiere.»

«Verrà in ufficio domani verso le dodici, ha una pista francese e vorrebbe che...»

«Solita storia» lo interrompe Gerard. «Altro?»

«No.»

«Ricordati di prepararmi la documentazione per la riunione di domani al Ministero» e chiude la conversazione.

Mette pollo, verdure e *verrines* nei piatti, con il vassoio sulle ginocchia si siede davanti alla televisione, Maigret e Dupin lo seguono e si accucciano ai suoi piedi.

Il film di fantascienza è senza capo né coda, o forse è lui che non li trova. Poggia il vassoio su una sedia e accende una sigaretta. La fuma fino in fondo con indifferenza, con calma. Fiuta la solitudine, la mediocrità di quella vita in cui non ci sono sorprese a spezzare la sequenza dei giorni, dei mesi, degli anni. Era stato suo padre a spingerlo verso quel lavoro perché rappresentava un sogno che aveva coltivato per se stesso e non era riuscito a realizzare. Lui avrebbe voluto andarsene a zonzo, lanciarsi in avventure improbabili, bighellonare senza una meta. Invece si era ritrovato a vivere un'esistenza frenetica sempre con qualche cadavere tra i piedi e sempre con ingiustizie e crudeltà davanti agli occhi, che lo facevano star male. Aveva sperato che con il passare del tempo l'effetto si sarebbe attenuato ma si era dovuto ricredere: la sua anima non aveva ancora il corpo calloso dell'indifferenza. Era attratto dal fascino dell'avventura, non da un posto di lavoro sicuro e da una bella casa. Anche se poi, chissà, forse il suo inconscio voleva proprio questo e quindi, alla fine, lo voleva anche lui.

Due dita di whisky con un cubetto di ghiaccio e va alla



finestra. Canal Saint Martin è una massa nera e densa sotto un pulviscolo di pioggia, beve un sorso e per qualche ragione pensa all'estate che sta per arrivare, alla Grecia, a Idra, alla terrazza a strapiombo sul porticciolo dove prima di lui si erano già affacciati Henry Miller, Cartier-Bresson e tanti altri. La Grecia per lui è un richiamo, qualcosa che scatta all'improvviso prendendo il sopravvento sul resto. Partirà alla fine di luglio da solo con i suoi cani, passerà le giornate da solo, farà il bagno da solo, mangerà da solo, dormirà da solo. Non sa perché ma è quello che desidera. Almeno ora, poi vedrà.

Senza motivo il volto di Michelle fa capolino nei suoi pensieri, il divano con il tessuto a fiori scelto da lei è sempre lì, la libreria verde malva e il weekend passato a dipingerla discutendo sulla tonalità del colore. «È troppo chiaro!» aveva esclamato quando lui aveva aggiunto troppo giallo. «Così è poco luminoso!» aveva protestato quando lui aveva messo una punta di nero per attenuare l'eccessiva brillantezza.

Spegne la luce e va in bagno, ruota il pomello del miscelatore e s'infila sotto il getto d'acqua bollente. Sono passati due anni da quando lei è uscita dalla sua vita e quattro da quando era entrata. L'aveva conosciuta per le scale del suo palazzo, un edificio vecchiotto sul quai de Valmy, quasi di fronte a Pont Dieu, Canal Saint-Martin, mentre lei vagava alla ricerca di un inquilino a cui doveva consegnare un plico.

Alcune settimane dopo l'aveva incontrata sotto casa, al bar La Marine, ne aveva stretto la mano morbida un po' troppo forte, un po' troppo a lungo, cercando le parole migliori per indicare ciò che provava di fronte a quei lunghi capelli ricci che cadevano a pioggia sulle spalle, a quelle ombre che camminando spostavano ogni sua minima curva.

Due anni d'amore svaniti in un batter d'occhio.

Esce dalla doccia, si infila l'accappatoio, accende una sigaretta e torna a sdraiarsi di fronte alla televisione. Per un po' fa zapping, Michelle è sempre lì, accoccolata sul divano con la testa appoggiata sulla sua spalla.

«François, ho paura di essermi innamorata.» Quella frase rimbalza da un angolo all'altro del suo cervello, un amore che sembrava infinito evaporato in una luccicante serata di luglio.

«Non dici nulla?» Michelle aveva un tono duro, quasi di sfida.

«Che vuoi che ti dica?» aveva risposto lui con lo sguardo nel vuoto. Se era arrivata al punto di confessare l'inconfessabile voleva dire che era finita davvero.

«Domani vado via.»

Si era sentito addosso cent'anni, era rimasto incollato alla sedia con il bicchiere di vino tra le mani per un tempo senza tempo. Era notte fonda quando aveva scolato le ultime gocce. Una nuova bottiglia l'aveva accompagnato fino all'alba.

Spegne la televisione, s'infila sotto le coperte, Michelle dal vano della porta lo guarda ammiccante, fasciata nel suo vestito rosso.

Conta venti gocce di ansiolitico in due dita d'acqua, un sapore rassicurante per affrontare le ansie notturne. Nessuna scusa, nessun alibi, solo la consapevolezza che la sua vita ormai è altrove, che deve cercare da qualche altra parte quella complicità perfetta che l'aveva fatto sognare, che le parole che gli martellano in testa non sono dettagli ma cose essenziali della sua vita. Anche se ogni volta che cerca di lasciarla andare, Michelle fa un giro e torna da lui.

Apre un romanzo appena iniziato, legge qualche pagina, fa un'orecchia, lo richiude e spegne la luce.

Maigret e Dupin acciambellati su un cuscino ai piedi del letto dormono profondamente.

*Giovedì 2 maggio 2013*

Gerard è fuori di sé, uscendo su place Beauvau da un'interminabile riunione al Ministero degli Interni. «Tutte le volte la stessa storia, tre ore per arrivare a una conclusione che può essere presa in tre minuti.» Saluta il collega su cui ha sfogato l'incazzatura e sale sulla Citroën C5 nera che ha in dotazione.

Arriva a rue des Villiers con voglia di caffè e sigaretta.

La segretaria lo aspetta nella hall con una lettera urgente da firmare, un agente lo rincorre in ascensore per avere suggerimenti su un pedinamento, un altro per un chiarimento sull'alibi di un sospetto omicida, un altro ancora lo blocca quando ha già imboccato il corridoio: ha dubbi sulla legittimità di una perquisizione in casa di un pregiudicato. Finalmente infila il gettone nel distributore automatico, il tempo di bere un sorso che Ernst Jan Derrek, ispettore della polizia investigativa di Amsterdam, si materializza sull'uscio.

Lo conosce bene, tre anni fa l'olandese aveva chiesto la sua collaborazione per risolvere il caso di un serial killer sospettato di aver ucciso cinque donne ad Amsterdam. Voci sussurravano che fosse fuggito in Francia, nessun nome, solo qualche vago indizio. Gerard aveva impiegato tempo e uomini e alla fine aveva risolto quella che appariva una vicenda inestricabile.

È più o meno come lo ricorda: una faccia qualunque, un'altezza qualunque, uno sguardo qualunque, una voce qualunque, una comparsa nella vita degli altri, nato vecchio, dentro vestiti sempre più grandi di una taglia. Un buon poliziotto, metodico, scrupoloso, razionale sotto quei capelli biondicci e i baffetti curati, abile a ricostruire fin nei dettagli la scena del delitto, le mosse dell'assassino. Ma lì si ferma, mai un'intuizione, un'idea brillante.

Gerard ha il timore che anche in quella circostanza il copione sia lo stesso. E in parte non sbaglia.

«Nel luglio dell'anno passato» attacca Derrek «uno dei più brillanti analisti di Selektsoft, azienda olandese che opera nella progettazione di algoritmi e software per il criptaggio d'informazioni sensibili, è stato ucciso all'alba nella sede della società. Si chiamava Mick Hendriks. Ti chiederai perché sono venuto a trovarti» alla domanda retorica Gerard risponde con una tirata alla Chesterfield. «Abbiamo scoperto due giorni fa un indizio che ci porta dritti in Francia. A Parigi.»

«Sarebbe?» Gerard beve l'ultimo sorso di caffè ormai tiepido e con un gesto della mano indica a Moreau di prendere appunti. Non ce n'è bisogno, il giovane agente ha l'abitudine di annotare tutto sul suo taccuino; ne ha riempiti moltissimi da quando, e ormai sono quattro anni, lavora con lui. Lo tiene nella tasca dei pantaloni sempre a portata di mano, per scrivere usa una piccola matita con un elastico avvolto più e più volte intorno a formare una specie di palla.

«La Scientifica ha trovato pochi giorni fa all'interno della fodera di una giacca di Hendriks, dimenticata in una lavanderia della città, un foglietto di carta con il nome e l'indirizzo di una donna, Aidha Youssef.»

Gerard inarca le sopracciglia. Si può cucire quasi ogni cosa nelle fodere delle giacche, talvolta segreti che non vedranno mai la luce. Se Derrek ripone speranze in un nome scritto chissà quanto tempo prima e chissà per quale motivo...

«Cosa ti serve?» chiede spegnendo la cicca nel posacenere. Butta lì la domanda per cortesia. Sta pensando a Legrand, ha ricevuto una sua telefonata da Marsiglia, ha scoperto qualcosa che confermava la sua idea sulla morte di Philèmon. «È stato ucciso, tra non molto scoprirò anche chi è che l'ha spinto nel vuoto» gli ha confidato senza aggiungere altro se non «come vedi so ancora cavarmela da solo.»

Si morde il labbro, il volto tondo e paffuto di Legrand sfuma e ricompare la faccia triangolare di Derrek che sta rispondendo alla sua domanda.

«Sono sotto pressione, puoi immaginare il casino che è successo quando si è diffusa la notizia. Il presidente di Seleksoft, Hans Göran Janssen, è stato tempestato di telefonate, ambasciatori, CEO di importanti aziende, istituzioni, tutti hanno chiesto garanzie che nulla fosse stato trafugato. Politici influenti hanno fatto la voce grossa, il buon nome dell'Olanda è garantito solo da una soluzione rapida del caso.»

Si passa un fazzoletto sulla fronte lucida di sudore anche se nella stanza la temperatura è mite. «È passato quasi un anno, ho seguito tante piste, alcune sembravano quelle giuste... invece. Ho bisogno di una mano, mi gioco la carriera.»

«Sì, ma...» Gerard ha la brutta sensazione che Derrek voglia disfarsi della patata bollente.

«Trova questa donna, scopri se ha avuto rapporti con Hendriks» la richiesta arriva tutta d'un fiato.

«Forse dovrei saperne un po' di più della faccenda, non credi?»

Dalla cartella l'ispettore estrae un fascicolo e lo consegna a Gerard.

«È la relazione che ho scritto per il direttore della Divisione del Korps Landelijke Politiediensten a cui è stato affidato il caso; troverai tutti i particolari che ti interessano.»

«Il movente?»

«Appunto, il movente. Janssen, il presidente di Selekssoft, aveva inizialmente il sospetto che Hendriks fosse stato ucciso per sottrarre software archiviati nel server dell'azienda.»

«Invece?»

«Invece niente, gli informatici della società hanno setacciato per settimane computer e server per scoprire se fossero stati trafugati o copiati file o programmi. Non è stato sottratto nulla, neppure un portamatite.»

«Perché Hendriks era in ufficio all'alba?»

«Era alle prese con un software di criptaggio di un cliente, una società farmaceutica americana. Il programma non girava correttamente e il prodotto doveva essere consegnato entro pochi giorni.»

«Capisco» mormora Gerard. «Come è stato ucciso?»

«Più o dieci dieci mesi fa, il 5 luglio 2012, intorno alle quattro e mezzo del mattino al centralino di Selekssoft è arrivata una chiamata dalla centrale operativa della compagnia telefonica KPN a cui risultava un guasto a una delle dieci linee della società. Poco più tardi un operatore della compagnia ha richiamato annunciando che il guasto non era riparabile da remoto e che era necessario un intervento presso la sede. Dopo circa mezz'ora è arrivato un furgone con quattro uomini in tuta con il logo della KPN per riparare l'impianto. Un'abile messinscena, tutto fasullo, guasto, furgone, tute. Hanno disattivato la linea

telefonica di Hendriks, scambiato i cavi di videosorveglianza dal quarto al terzo piano in modo che le immagini non trasmettessero quello che stava avvenendo, distratto le guardie nel momento in cui un complice saliva con l'ascensore al quarto piano e uccideva Hendriks con tre colpi di pistola, alle 5.42 del mattino. L'ora precisa è data dal suo orologio al polso che si è rotto sbattendo per terra. Quindi si sono dileguati indisturbati senza che nessuno si accorgesse di ciò che era accaduto. Un lavoro da veri professionisti. Certo, erano in possesso di informazioni che non avrebbero dovuto avere. Sull'impianto telefonico, sui sistemi di sicurezza, sull'allarme inserito nelle scale e in tutti i piani eccetto quello in cui lavorava Hendriks. Hanno una talpa, su questo non ci sono dubbi.»

«Sospetti?»

«Nessuno.»

«Altro?»

«Dall'analisi del suo computer...»

«Vuoi un caffè?» lo interrompe Gerard, a cui le palpebre stanno diventando pesanti.

Derrek fa segno di no e continua.

«Dall'analisi del suo computer abbiamo scoperto che alle 5.16 ha chiuso il programma della società farmaceutica, ma due minuti dopo ha effettuato un'operazione di trasferimento su due pen drive distinte di un file di cui non c'è traccia. L'operazione ha richiesto alcuni minuti, segno che era pesante.»

«Immagino che non le abbiate trovate.»

«Infatti. Inoltre il suo appartamento a Leinden è stato messo a soqqadro quella notte stessa, cassetti aperti, cuscini sventrati, vestiti per terra. Anche qui un lavoro da professionisti.»

Gerard accende una sigaretta, tira una boccata, trattiene



uno sbadiglio, il quadro è chiaro: Hendriks stava lavorando a qualcosa che con Selekssoft non c'entrava nulla. Qualcosa che scottava tanto da farlo fuori. Che poi il foglietto nascosto nella fodera di una giacca sia un indizio utile è tutto da dimostrare.

«Fammi sapere di quella donna, è l'unica pista che ho» sono le ultime parole di Derrek prima di stringergli la mano e scomparire per le scale.

Gerard torna alla scrivania.

«Che ne pensi?» chiede Moreau.

«Una gran rottura di scatole. Informati su questa donna, da dove viene, cosa fa e poi vai a interrogarla, magari domani stesso.»

«Tu non vieni?»

Fa segno di no, perdere tempo dietro l'olandese è l'ultima cosa che ha in testa. «Prepara rapidamente il verbale e mandalo a Derrek, così forse ce lo togliamo dai piedi. Almeno spero.»